

INTRODUZIONE

di Giuseppe Ciccarone

L'autore introduce la parte monografica dedicata alla figura di Piero Boni riassumendo brevemente i sette contributi che ne descrivono, ognuno in una chiave differente, il percorso umano, intellettuale e professionale. A oltre cinque anni dalla sua scomparsa, Piero Boni viene ricordato per l'esperienza condivisa nella Fondazione Giacomo Brodolini che ha beneficiato della guida etica e politica del grande sindacalista e per la sua figura di uomo capace di utilizzare la sua approfondita conoscenza delle idee, dei fatti e delle persone per proporre una convincente interpretazione non solo del sindacato italiano, ma della intera vita politica e culturale del nostro paese.

In his introduction to the monographic section dedicated to Piero Boni, the author briefly summarises the seven essays, each of which describes the famous trade unionist's human, intellectual, and professional experience from a different perspective. More than five years after his death, Piero Boni is commemorated for his shared experience within Fondazione Giacomo Brodolini, which benefitted from his ethic and political guidance. He is also remembered as a man capable of using his deep knowledge of ideas, facts, and people to propose a convincing interpretation not only of Italian trade unionism, but also of the whole political and cultural life of our country.

Il 24 giugno 2014 le Fondazioni Giacomo Brodolini, Bruno Buozzi e Giuseppe Di Vittorio hanno organizzato presso la sala delle Colonne della Camera dei Deputati una giornata in ricordo di Piero Boni a cinque anni dalla sua scomparsa. L'incontro, dal titolo "Piero Boni, un socialista al servizio della libertà", si è svolto alla presenza dei suoi familiari e ha visto le testimonianze di Enzo Bartocci, Giorgio Benvenuto, Gian Primo Cella, Carlo Ghezzi, il quale ultimo ha svolto anche il ruolo di coordinatore della discussione, Adolfo Pepe, Andrea Ricciardi e Simone Neri Serneri. A me è stato attribuito il compito di introdurre i lavori. I contributi presentati in quella circostanza sono stati ulteriormente revisionati dagli autori e vengono proposti oggi ai lettori di "Economia&Lavoro".

Piero è stato un uomo attaccato alla sua famiglia, partigiano insignito della Medaglia d'argento al valor militare nella Resistenza e importante dirigente sindacale – segretario nazionale della FILC e della FIOM, segretario confederale e, dal 1973, segretario generale aggiunto della CGIL – e componente del Comitato economico e sociale dell'Unione euro-

pea. Aveva imparato da Di Vittorio l'importanza dell'unità sindacale e ha sempre lottato per questo ideale, anche dopo la divisione della Federazione CGIL-CISL-UIL sull'Accordo di San Valentino del 1984. Il suo senso di appartenenza al sindacato lo portò a rifiutare, nella primavera del 1976, la candidatura del PSI a un seggio senatoriale in Piemonte e la probabile elezione in Parlamento. Con il passaggio della segreteria del PSI da De Martino a Craxi, la sua posizione nel partito e nel sindacato divenne difficile e Piero decise di dimettersi da segretario generale aggiunto della CGIL. Rimase, però, fino al 1995 nel CNEL, dove era entrato dalla sua fondazione, tenne corsi universitari su temi sindacali alla "Sapienza" di Roma e alla "Federico II" di Napoli, e si dedicò alla Fondazione Giacomo Brodolini, come presidente dal 1978 al 1992 e successivamente come presidente onorario. La sua fede e la sua pratica socialista sopravvissero al crollo del PSI e alla diaspora dei socialisti italiani, ma Piero non perdonò mai le scelte politiche dei compagni che si schierarono con la destra di Berlusconi.

I saggi che seguono approfondiscono i diversi aspetti della vita e del contributo di Piero alla storia sindacale, politica e culturale dell'Italia. Essi disegnano in modo accurato e dettagliato la figura di uomo che è stato al contempo di azione e di intelletto, capace di utilizzare la sua approfondita conoscenza delle idee, dei fatti e delle persone per proporre una convincente interpretazione non solo del sindacato italiano, ma della intera vita politica e culturale del nostro paese.

Carlo Ghezzi disegna con rapidi ma nitidi tratti l'esperienza ricca e complessa di un partigiano, un militante socialista, un dirigente sindacale e uno studioso preparato e tenace, scomparso pochi giorni dopo che un male lo aveva colto mentre teneva una relazione a un convegno internazionale sulla Resistenza in Europa. Ghezzi ci ricorda che Piero si era avvicinato al socialismo attraverso la frequentazione degli antifascisti che operavano con Vassalli e Buozzi e che da partigiano, con il nome di battaglia di Pietro Coletti, è stato paracadutato dagli anglo-americani oltre la linea gotica e ha preso parte alla liberazione di Parma. Dopo la Liberazione, la sua formazione politica e sindacale ha potuto attingere al contatto quotidiano con personalità importanti del sindacalismo italiano. Con Lizzadri e Brodolini entrò nell'ufficio di Di Vittorio nel periodo in cui esplodeva il dramma ungherese. Oltre a loro, ebbe contatti frequenti con Grandi e Santi, prima, e con Lama, poi. Ghezzi descrive Piero come un uomo dal carattere vigoroso, riformista gradualista e rigoroso e contrattualista di valore, che ha sempre creduto nell'autonomia del sindacato e nell'unità del mondo del lavoro e delle forze politiche progressiste. Ghezzi ricorda infine che all'Archivio storico della CGIL si può consultare il fondo Piero Boni, composto di due distinti versamenti. La documentazione in esso raccolta comprende interventi, relazioni, discorsi, articoli e interviste rilasciate a periodici italiani e stranieri, appunti, studi su politica, economia e sindacato, insieme a rassegne stampa di convegni, assemblee, consigli e congressi. Lo studio di questo materiale, in buona parte inedito e ancora poco esplorato, potrà certamente produrre ulteriori contributi capaci di ampliare e approfondire la comprensione della figura e dell'opera di Piero.

Il saggio di Giorgio Benvenuto colloca il socialismo riformista di Boni all'interno della storia del movimento dei lavoratori. La traiettoria qui ripercorsa tratteggia l'azione di Piero come costantemente legata agli ideali della libertà e della democrazia, a partire dalla militanza nella Resistenza fino all'azione svolta nel sindacato e nella Fondazione Brodolini. Ne emerge il ritratto di un uomo coraggioso e appassionato, un militante socialista e un sindacalista orgoglioso di appartenere alla CGIL, ma fermamente convinto del valore dell'unità sindacale. Apprendiamo da Benvenuto che Piero ha lottato tutta la vita per realizzare

forme di partecipazione e di controllo dei lavoratori nella gestione delle imprese, che ha contribuito ad ottenere l'affermazione, nell'art. 46 della Costituzione, del principio della costituzione dei Consigli di gestione nelle fabbriche, che ha partecipato alla elaborazione delle proposte di legge su questi Consigli presentate in Parlamento da Morandi, che ha contribuito come membro del CNEL all'elaborazione di un progetto di legge sulla partecipazione dei lavoratori. Nell'opinione di Benvenuto, la storia di Piero è anche quella dei socialisti della CGIL, un ruolo che deve essere oggi rivalutato per il contributo fornito a favore dei diritti, oltre che dello Statuto, dei lavoratori (Statuto da completare, secondo Piero, con la definizione di altre norme legislative che consentissero la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese). Benvenuto ci rammenta infine che Piero, anche da presidente onorario della Fondazione Brodolini, continuò a spingere i socialisti e i sindacalisti a non abbandonare il percorso di unità sindacale e che si dedicò fino all'ultimo giorno della sua vita alla causa del socialismo e della libertà.

Non sarebbe possibile, cercare di sintetizzare in poche righe il saggio di Andrea Ricciardi. Questo lavoro rappresenta, infatti, un ulteriore ampliamento di un suo precedente e dettagliato articolo su Piero e il sindacato, reso possibile dallo studio dei documenti contenuti nell'archivio donato alla CGIL da Piero e dalla sua famiglia, e inventariato solo di recente. La tesi principale di Ricciardi è comunque incapsulabile nel convincimento che Piero Boni sia stato tante "cose" nel corso della sua vita, ma che dopo l'esperienza nella Resistenza egli sia stato soprattutto un sindacalista socialista. Questo punto di vista viene argomentato attraverso una dettagliata analisi della vita e dei lavori di Piero, dal 1943, anno in cui egli entrò in rapporti con l'organizzazione clandestina socialista a Roma, e fino al termine dei suoi giorni. Un'interpretazione particolarmente innovativa e suggestiva che questa analisi consente di proporre riguarda la rilevanza che l'esperienza antifascista e partigiana potrebbe avere avuto sui punti fermi di Boni sindacalista. L'attenzione per l'unità sindacale, per l'autonomia dai partiti e per l'incompatibilità delle cariche è, infatti, strettamente connessa, suggerisce Ricciardi, a quello spirito unitario che caratterizzò la Resistenza e che Piero aveva fatto proprio in giovane età. Un secondo approfondimento contenuto nel saggio di Ricciardi che merita, a mio avviso, attenzione particolare riguarda l'ultima fase della vita di Piero. Dopo la sconfitta del PSI alle elezioni politiche anticipate del 1976, il Comitato centrale del PSI sfiduciò De Martino, e Craxi venne eletto segretario. Questi eventi influenzarono negativamente la vita sindacale e politica di Piero, che si sentì collocato "in cima alla lista nera", non solo perché non era amico di Craxi, ma anche perché alcuni colleghi socialisti della segreteria confederale si schierarono subito con il nuovo segretario. Il 3 febbraio 1977 Boni venne a sapere dall'ANSA di una riunione durante la quale Craxi e un gruppo di sindacalisti socialisti avevano deciso di destinarlo, senza consultarlo, alla presidenza della Fondazione Giacomo Brodolini. Non fu difficile per Piero capire che era ormai isolato nel sindacato e sconfessato dalla nuova dirigenza del PSI. Con grande dignità, rassegnò le dimissioni e accettò la presidenza della Fondazione, di cui si occupò fino al termine della vita. Piero seppe trasformare quello che i suoi avversari avevano concepito come il suo confino politico nell'opportunità intellettuale di riflettere sulla storia sociale e politica del nostro paese. Il suo studio e la sua riflessione di quegli anni lasciano una documentazione importante del modo in cui egli seppe concepire i valori per i quali si era battuto nel corso della sua lunga e intensa vita – libertà, autonomia e unità – e della sua straordinaria capacità di conservarli vivi al variare delle condizioni storiche, politiche e sociali che hanno caratterizzato l'Italia del dopoguerra.

L'indagine di Simone Neri Serneri si apre con l'osservazione che il rapporto tra Piero Boni e la cultura socialista potrebbe apparire a prima vista problematico. Le tre principali spiegazioni di questa problematicità sono la non facile individuazione di una cultura socialista unitaria nei decenni fondativi della storia dell'Italia repubblicana, la natura di Piero, maggiormente incline all'azione e la sua tendenza a esprimere una cultura sindacale piuttosto che una cultura politica o partitica. Questa difficoltà non impedisce tuttavia di collocare Boni nel contesto delle culture del socialismo italiano. Piero si accostò al partito socialista nel 1943 per tramite di Giuseppe Romita, ma la sua visione del socialismo come possibilità di coniugare i diritti di libertà con la tutela dei valori del lavoro venne profondamente influenzata dal suo rapporto con Lizzadri e Di Vittorio. Nel sindacato Piero sostenne l'autonomia culturale, il pragmatismo, l'unità, il valore sociale del lavoro, il ruolo della contrattazione collettiva nazionale e di quella articolata, la necessità di realizzare una "programmazione democratica" e la pratica delle tesi contrapposte, di origine laburista. Assunse di conseguenza una posizione critica nei confronti degli accordi interconfederali del luglio 1993, per la limitazione che essi imponevano alla contrattazione collettiva. Neri Serneri individua quindi i due poli della cultura politica alla base delle posizioni di Piero, da un lato, nella pluralità e nella conflittualità; dall'altro, nell'unità del movimento sindacale quale presupposto della autonomia dai partiti e della rappresentatività. Anche nell'opinione di questo autore, il fallimento del progetto sindacale unitario rappresenta dunque per Piero una sconfitta irreversibile. La conclusione del saggio è che l'esperienza sindacale, insieme alla visione del lavoro organizzato quale motore del processo di affermazione della cittadinanza sociale, rappresentano gli elementi portanti della cultura socialista di Piero Boni.

Il contributo di Enzo Bartocci traccia un ricordo di Piero articolato nelle diverse fasi in cui si snoda la loro amicizia, durata cinquant'anni e iniziata alla FIOM nel 1960, dove Boni era segretario generale aggiunto. Bartocci, più giovane di nove anni, era entrato nel PSI dopo il Congresso di Venezia del 1957 e il suo riformismo socialista aveva attinto a Turati, Buoizzi, Rosselli e Lombardi. Piero aveva invece firmato al Congresso del PSI del gennaio 1959, insieme a Santi, Brodolini e Capodaglio, una dichiarazione di adesione alla componente autonomista. La loro convergenza politica li portò a fondare la rivista "Sindacato Moderno" e a sviluppare un discorso comune sul futuro del sindacato e sul riformismo socialista. Bartocci illustra, con la conoscenza dei fatti che solo i protagonisti in prima persona possiedono, gli obiettivi che Piero assegnava a una strategia sindacale fondata sulla riforma del modello contrattuale, sull'uscita della CGIL dalla FSM (e dunque dal distacco da posizioni dettate dall'Unione sovietica) e sulla duplice incompatibilità tra cariche sindacali e rappresentanza politica, e tra cariche sindacali e di partito. Bartocci ricorda quindi il congresso della FIOM del marzo 1964, la conclusione della sua attività sindacale e il passaggio all'ufficio massa del PSI (di cui era responsabile Giacomo Brodolini), la successiva evoluzione del suo rapporto con Piero prodotte dall'unificazione socialista del 1966 e dalle conseguenti tensioni tra partito e corrente sindacale della CGIL. Bartocci ricorda infine la nascita della Fondazione Giacomo Brodolini, da lui fondata insieme a Gino Giugni e alla quale aveva donato la proprietà della testata di "Economia&Lavoro", rivista socialista milanese da lui rilevata insieme a Brodolini nel 1967. L'elezione di Craxi a segretario del PSI aveva portato alla sua sostituzione nel Consiglio di amministrazione, nella carica di segretario generale della Fondazione Brodolini e in quella di direttore di "Economia&Lavoro". Dopo il passaggio di Brunetta a Forza Italia, Piero, allora presidente, favorì però il rientro di Bartocci nel Consiglio di amministrazione della Fondazione,

alla direzione di "Economia&Lavoro" e infine alla presidenza della Fondazione. Il saggio si conclude con la discussione del lavoro di promozione culturale svolto da Piero negli anni trascorsi insieme alla Fondazione Brodolini, i lavori da lui promossi e la ricerca storica da lui condotta.

L'intervento di Gian Primo Cella, volto a ricordare l'apporto delle relazioni industriali e del sindacato al consolidamento della democrazia italiana, si apre con il riconoscimento che molti studi in argomento hanno sottovalutato il fondamentale contributo ad esso offerto dalla cultura sindacale socialista e riformista, di cui Piero Boni è stato un protagonista. Cella individua i caratteri principali di questa cultura, dai quali deriva il favore per l'unità sindacale, nel rispetto e nella valorizzazione del pluralismo, in una considerazione positiva dell'industria e una connessa fiducia nello sviluppo produttivo, nell'autonomia del sindacato dai partiti e in un ridotto sovraccarico ideologico. Cella passa quindi a sottolineare il contributo offerto dalla cultura socialista/riformista alla costruzione del sistema di contrattazione collettiva, allo Statuto dei lavoratori del 1970 e all'accordo trilaterale del luglio 1993, per mettere successivamente in luce le difficoltà incontrate nella creazione dell'unità sindacale. È questa sicuramente la sconfitta maggiore subita da Piero Boni il quale, ricorda Cella, ne attribuiva la responsabilità alle resistenze della DC e del PCI. Questa spiegazione, plausibile per spiegare gli avvenimenti degli anni Settanta, non è però in grado di spiegare quanto accaduto nella Seconda Repubblica, quando la scomparsa dell'unità sindacale dalla scena aggrava il declino delle relazioni, mentre aumenta e si diffonde anche a sinistra l'avversione alla concertazione. Forse, suggerisce Cella, è proprio l'inaridimento della cultura sindacale socialista/riformista che può spiegare il fallimento del progetto unitario e le conseguenze da esso derivanti.

Il contributo di Adolfo Pepe colloca Piero Boni nella storia del sindacalismo italiano, sottolineando con forza l'importanza e la rilevanza attuale delle questioni da lui affrontate sia per la visione che per la pratica del sindacato. Piero, rappresentando il ponte tra il fallimento dell'antifascismo sindacale degli anni Venti e la generazione che succede a quella del maggior protagonismo del sindacato, è espressione della compiuta legittimazione del sindacato, sia dal punto di vista politico, sia da quello economico-contrattuale. Piero sindacalista, socialista e riformista, rappresenta però anche la fase di stabilizzazione del potere sindacale, mentre la parte della sua vita dedicata alla riflessione e alla promozione della cultura sindacale incapsula le difficoltà della matrice politico-culturale socialista ad evitare la deriva degli ultimi decenni. Se il sindacalismo di Piero si caratterizza nell'intreccio tra esperienza confederale ed esperienza federale, si deve riconoscere, afferma Pepe, che il mancato conseguimento dell'unità sindacale è dovuto anche alla mancata chiarificazione dei rapporti tra queste due dimensioni della rappresentanza del lavoro. Infine, se al Piero presidente della Fondazione Brodolini non sfugge che tra il corporatismo degli anni Settanta e l'aziendalismo americano non esiste una linea di continuità, è evidente che l'innovazione americana non ha aiutato la cultura socialista a sciogliere il nodo del rapporto partito-sindacato, lasciando privo di spiegazione l'allontanamento tra la rappresentanza generale e la rappresentanza politica del lavoro che si realizza a seguito dell'esaurimento della funzione storica svolta dal Partito socialista italiano.

Io ho avuto modo di conoscere Piero Boni soltanto al termine della sua presidenza della Fondazione Brodolini. In quei pochi anni Piero è però stato per me un esempio, sia dal punto di vista umano che da quello politico. Lo ricordo come un giovane uomo di età avanzata che prende l'autobus per arrivare con largo anticipo alle riunioni di "Economia&Lavoro" o del Consiglio di amministrazione della Fondazione. Piero era

intransigente sulle questioni etiche e sui valori, ma sapeva essere anche dolce, ironico e divertente. Era il presidente (onorario) che ogni fondazione socialista avrebbe voluto avere alla fine degli anni Novanta. Per nostra fortuna, era il *nostro* presidente e, insieme a Enzo Bartocci, la nostra Guida etica e politica. Abbiamo voluto bene a Piero, lo abbiamo stimato e abbiamo imparato molto da lui. Alla sua scomparsa fisica non si è accompagnata la sua scomparsa dalla nostra memoria. Lo vogliamo testimoniare ancora una volta in questa sede, perché la storia della Fondazione Giacomo Brodolini è quella del socialismo riformista italiano, che senza Piero sarebbe privo di molte pagine importanti e avrebbe maggiori difficoltà a candidarsi, ancora oggi, come visione politico-culturale in grado di comprendere la traiettoria evolutiva seguita dalla questione sociale e di proporre, alla luce di questa comprensione, soluzioni convincenti ed efficaci delle varie problematiche in cui quella questione oggi si articola.